

## Il mondo come il giardino che resiste



Note su *Lezioni di giardinaggio planetario*

(ricontestualizzate rispetto alla recensione apparsa sul numero di giugno della rivista *Area*)

di **Leonora Pigliucci**

Ecologia, dal greco *oikos*, casa, e *logos*, è la scienza dell'ambiente naturale inteso come ciò che avvolge e che mantiene la vita. Nei paesi industrializzati dell'occidente resiste solo entro spazi ritagliati, circoscritti: giardini di casa, parchi cittadini, piccoli boschi dove occorre fuggire per riconoscere il ritmo naturale delle stagioni, riprendendo la continuità con la dimensione animale autentica, sempre presente ma paradossalmente quasi irraggiungibile.

Ma è la nostra prospettiva ad essere limitata e a dover essere radicalmente capovolta: se il giardino “quale luogo protetto che racchiude la vita” ne è per l'appunto l'origine, non può davvero considerarsi limitato entro confini eretti dall'uomo, ma piuttosto è ovunque, anche dove non lo si vede – “dappertutto si trovano i semi, navicelle capaci di viaggiare nello spazio e nel tempo” – in tutto il pianeta, “giardino planetario” di cui ciascuno dovrebbe prendersi cura.

La definizione di giardino planetario è di Gilles Clément, paesaggista francese, che per primo ha posto l'attenzione su ciò che ha chiamato il terzo paesaggio, ovvero quei luoghi ai margini dell'urbanizzazione, spazi verdi non considerati da nessuno, dentro e a ridosso delle città, apparentemente privi di forza e di significato, in cui la natura, silenziosa, crea alchimie tra le specie locali e quelle volate per caso da lontano, allestisce lo spazio per forme di vita diverse, ritorna soggettività creatrice e poliedrica che si fa beffa di ogni umana forma di controllo.

A partire da questo rovesciamento di prospettiva, che ridimensiona il peso della pianificazione umana rispetto alla fantasia di una natura mai doma, Lorenza Zambon, attrice teatrale e giardiniera, nel suo ultimo *Lezioni di giardinaggio planetario* (Ponte alle grazie, 2014, 10 euro), passa in rassegna disparatissime esperienze legate dal filo di un agire improntato ad una rinnovata visione propositiva e attiva della terra, e dei bipedi terrestri come giardinieri chiamati all'attenzione ed alla cura. Storie sparse di un tempo antico, per miracolo sopravvissute nella memoria, e altre invece di oggi, declinate in senso politico. C'è il racconto della commovente perseveranza di un pastore vissuto sulle Alpi ai primi del novecento, che, indifferente alla guerra che infuriava intorno, seminando morte e distruzione per tutta

l'Europa, andò avanti per anni e anni, fino ai suoi ottantasette, a raccogliere le ghiande, selezionandole e piantandone le migliori, dando così vita ad una stupefacente foresta di querce e faggi (oltre diecimila alberi sopravvissuti, dei centomila seminati) che innestò un processo a catena: fiumi disseccati a memoria d'uomo ripresero a vivere a popolarsi di vita, mentre salici e giunchi naquero lungo il loro corso.

Ma al "fare" creativo e collaborativo con la natura, perché l'impresa riesca, è necessario saper alternare un umile "non fare" ed un "lasciar fare": e allora la Zambon racconta di chi, nel grigio dell'hinterland milanese, ha scelto di rinunciare al garage per ritrovare il giardino della propria infanzia – sotto l'asfalto c'è sempre il suolo, in attesa, e una miriade di microrganismi pronti a riportarlo in vita – di episodi sporadici di Comuni che scelgono di non investire nel superfluo, costruendo più del necessario, e di coloro che lo fanno in modo più sistematico ed organizzato, quasi 30.000 persone e diverse associazioni che hanno aderito alla campagna "Stop al consumo di territorio" per contrastare e sensibilizzare sull'emergenza nazionale che ha visto solo negli ultimi tre anni scomparire in favore dell'edificazione una porzione di Italia larga 720mq (come la somma di Milano, Firenze, Bologna, Napoli e Palermo).

Il libro della Zambon ha il merito di intrecciare fenomeni la cui attinenza reciproca non salta subito all'occhio, ma che denunciano la presenza di un brulicare di approcci nuovi dalla matrice comune, segnale di una sensibilità che si evolve inesorabile fuori da un rapporto con la natura stretto negli angusti limiti dell'utilitarismo antropocentrico.

Stona invece, ed è un peccato, il racconto dell'angosciante progetto Ghost Town Farm, messo in pratica in Oakland, per il quale maiali, galline e capre sono stati rinchiusi ad ingrassare nelle case diroccate di una zona abbandonata per finire poi la propria esistenza in un abusivo, brutale, mattatoio. Sarebbe da chiedere alla Zambon, come a tanti ecologisti che glissano sulla questione animale, se davvero non trovino quantomeno miope, anacronistico e soprattutto contraddittorio concepire un progetto libertario per le piante che lasci gli animali non umani in catene. Proprio loro, quei compagni di viaggio con cui relazionarsi da pari è così spontaneo ed emozionante, a patto di scendere una buona volta – ma farlo sul serio -dall'alto di quel piedistallo da cui, contro la natura, sono stati compiuti solo crimini e che, dopo Darwin, l'etologia moderna e la biologia evoluzionistica scricchiola inesorabilmente. Come può giustificarsi, filosoficamente, un salto del genere?

Si tratta peraltro di un antropocentrismo del tutto assente dalla filosofia dell'attivista e pensatrice indiana Vandana Shiva, manifesto vivente della resistenza verde alla devastazione causata dalle monoculture da cui la Zambon afferma di trarre ispirazione. E' sulla sua traccia che si parla di "liberare", letteralmente, i semi, tanto dalle imposizioni delle multinazionali – e anche in Italia si stanno moltiplicando le esperienze di contadini resistenti che proteggono le sementi tradizionali a rischio di estinzione – che dal divieto d'accesso della natura in città sempre più grige e cementificate: lo si fa con gli orti urbani che ricoprono non solo i prati ma anche i terrazzi e i balconi minuscoli; ripulendo le aiuole di periferia e riempiendole di fiori – tulipani e girasoli i più robusti – o con la "guerrilla gardening", il giardinaggio d'assalto di chi colpisce il degrado con le "bombe di semi", lanciate per esempio con la fionda all'interno dei capannoni industriali abbandonati.

E basta davvero poco perché la natura si manifesti nella sua onnipresenza generatrice e riprenda il suo spazio. Sta succedendo in una città come Detroit dove, dopo che interi quartieri si sono spopolati a causa del trasferimento delle industrie, i rami sbucano dai tombini e i rampicanti si intrecciano ai pali della luce. Qualcosa di analogo a ciò che accadde nella Berlino post bellica, dove in seguito allo scopercchiamento delle

cantine e all'inondazione di aree non più cementificate germinarono un'infinità di semi che giacevano silenti da decenni, così che in estate le macerie si ricoprirono di una lussureggiante distesa di fiori che consolava lo sguardo.

Spuntò soprattutto l' epilobio, una pianta che prospera nelle foreste dopo gli incendi, l'"erba del fuoco", che da quel momento divenne l' "erba delle bombe".

Rispetto allora anche per le erbacce, che "aggiustano la terra, sono pioniere, che curano le ferite e ricuciono gli strappi della grande rete della vita".